

## POSTILLE.

L'INSODDISFAZIONE PER LA FILOSOFIA. — Torna in moda e, in quanto cosa che appartiene alla moda, ci potrebbe lasciare, e ci lascia in effetti, indifferenti. Tutt'al più, eccita talvolta la curiosità d'indagare le cause del ritorno in moda, riferibili forse in parte a una certa romantica irrequietezza degli animi che ha preceduto e ha seguito la guerra, in parte alla transitoria desuetudine pel serio e metodico lavoro, prodotta dalla guerra, e in parte, almeno in Italia, alla ricomparsa nella vita pubblica dei cattolici, ma ah! quanto mutati da quelli che erano un tempo! di cattolici quasi tutti infidi ed equivoci, e disposti a intorbidare o a tener torbide le acque dell'intelletto.

Ma poichè in quella insoddisfazione ricorrono altresì motivi antichi e costanti contro la filosofia, questi sarà il caso di trar fuori e brevemente qualificare. Ciò facendo, lascio per altro da parte il motivo che tra essi è il più antico e più costante, la triviale neghittosità o la neghittosa trivialità, che leva la voce o volentieri unisce la sua voce alle proteste contro la filosofia, perchè cerca in quella protesta una tal quale giustificazione e nobilitazione del suo proprio essere meschino.

Gli altri motivi sono principalmente questi tre: il bisogno dell'unità direttamente e caldamente posseduta, che la filosofia sembra non soddisfare, perchè l'unità che essa pensa è insieme distinzione e dialettica, processo mentale; — il bisogno del mistero o della fede, che è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi: bisogno che la filosofia anche lascia insoddisfatto, perchè essa non ammette misteri, si rifiuta a dichiararsi impotente, e non conosce fede che non sia opera del pensiero; — e, finalmente, il fraintendimento del bisogno filosofico stesso, che in ogni particolare filosofia trova solo un contentamento provvisorio e in nessuna si può arrestare.

Ciò che mi fa meraviglia è la prosunzione o la vanità con la quale gl'insoddisfatti della filosofia, assertori dei predetti bisogni, si tengono anime peregrine e tempre squisite, agitate da fremiti sconosciuti a noi altri frigidì e angusti filosofanti. Per la parte che mi concerne, io debbo toglier loro questa beata illusione e avvertirli che anch'io sono regolarmente visitato da quei fremiti, provo quegl'impeti, gusto quelle dolcezze e, insomma, anch'io (come diceva lo svenevole poeta Aleardi) talora mi fo « reo di delicate colpe ». Oh, non mi è necessario ritrarmi in un romitorio e neppure ascendere un picco di montagna per palpitare con

l'universo, e per sentire in me palpitare l'universo, e abbandonarmi tutto a quella commozione senza pensare o (poichè questo propriamente è impossibile) pensando il meno possibile. Mi basta, come mi accade di frequente, a sera tarda, spalancare il balcone e affacciarmi a contemplare al lume del cielo stellato la città silenziosa, perchè quel senso cosmico e umano insieme mi compenetri tutto. «Lingua mortal non dice» quello che in simili istanti io provo in seno. Solamente che, con lo spargermi e sperdermi nell'universo, col provare quell'ineffabile godimento, non mi viene in mente di aver oltrepassato e reso inutile il pensiero e la filosofia; e al pensiero, alla filosofia e alla critica torno come a un'unica via del conoscere e del fare. Sono, dunque, mistico anch'io, ma insieme qualcosa più di mistico. Semplicemente mistico non si può essere, e chi pretende di esser così, forma una pretesa ridicola, e questa pretesa è anche tutto ciò di cui si trova poi in possesso.

Del pari, di volta in volta, regolarmente, sono ripreso dal bisogno di speculare sul «di là»: di quello speculare che non è un vivace e vario fantasticare come nei sogni in cui si effonde il desiderio dell'attualmente impossibile, ma anzi è un non poter neppure fantasticare, perchè nasce dall'aspettazione dell'inimmaginabile, dell'impossibile intrinseco, dell'assurdo. Assurdo è infatti voler porre un essere che non sia l'essere che è l'essere, un pensiero che non sia il pensiero col quale si pensa, una vita che non sia la vita che è quella onde viviamo e siamo e pensiamo. E nondimeno batto anch'io talora alla chiusa porta del mistero, a quella che è proprio (come dice un altro e a me caro poeta) «il battente finto sullo spessor duro del niente». Ma me ne sto a quel battere e al risonare sordo; e considero quell'aspettazione, che risorge di tanto in tanto, come l'effetto di un antico abito mentale, che ormai si consuma in sé stesso, non essendo più capace di crearsi una mitologia: un caso di strana incontentabilità e insaziabilità. E ripenso sorridendo a un aneddoto di molti anni fa, di un vecchio studioso napoletano che, elogiando con un mio amico un certo libro di uno scrittore tedesco sul panteismo e il teismo, diceva che l'autore accettava intero intero il sistema hegeliano e solamente lo coronava in ultimo col Dio personale. Il mio amico gli osservava, che dunque quello scrittore non aveva capito nulla del pensiero hegeliano. «No, — replicò l'altro, — non è proprio questo: è che ha molto appetito!». Gli insoddisfatti della filosofia, e bramosi del mistero e del «di là», hanno dunque molto, troppo appetito; laddove, per mia parte, quando mi sono cibato di quanto fa d'uopo per la sanità dell'organismo spirituale, sento che non conviene chiedere altro.

Finalmente, quale filosofia, di quelle già formate, può mai soddisfarmi? Non certo le altre di cui ho letto nei libri, tanto vero che ho sentito il bisogno di formarne una per mio conto; ma neppure di quella che mi sono formato per mio conto, perchè continuo sempre a ritoccarla, a correggerla e ad ampliarla. Non sono forse io che ho dimostrato che la filosofia si modifica già nel passaggio dall'autore al lettore

(dico, al lettore intelligente), perchè questi, nell'appropriarsela, la traduce, come si dice, nel suo linguaggio, cioè ne compie una scelta e un adattamento e vi fa correzioni e aggiunte più o meno cospicue? Non sono io che ho negato, in filosofia come in poesia, il valore delle « scuole » e degli « scolari », perchè la filosofia non è domma da accogliere ma vita da proseguire, e l'accoglie e la prosegue solo chi reagisce con la propria personalità alla personalità altrui, e crea il nuovo, che, come nuovo, è insieme identico e diverso rispetto a quel che c'era prima? Senonchè, questa mia insoddisfazione è fisiologica e non patologica, è positiva e non negativa, è feconda e non già sterile, come quella di coloro che di nessuna determinata filosofia si soddisfano perchè nessuna accolgono davvero nella loro mente, nessuna fanno loro propria e perciò nessuna possono proseguire e innovare. La insoddisfazione, di cui io parlo, è scepsi progressiva, e la loro è scetticismo esteriore e volgare, che niente serba e su niente progredisce.

B. C.